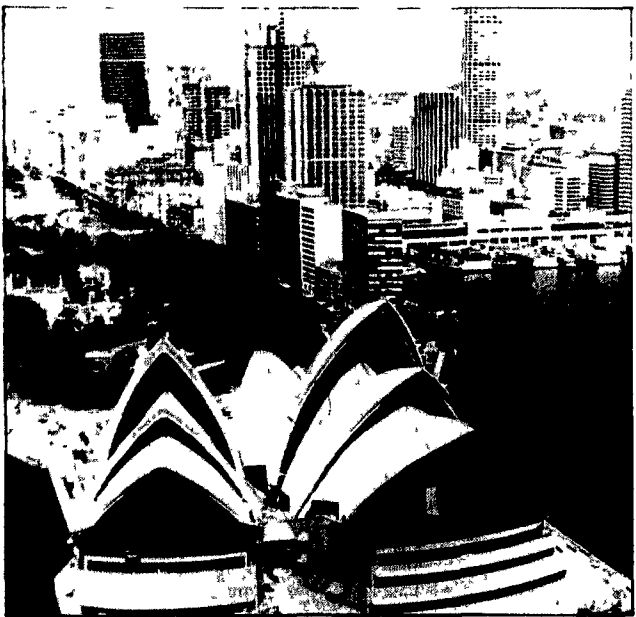


AUSTRALIA

Nel cuore del sud Pacifico



«Denuclearizzati», amici degli Usa e cauti verso Mosca

Canberra attenta ai cambiamenti che maturano tra i paesi del bacino oceanico - L'autosufficienza, nuovo obiettivo per la Difesa

Dal nostro inviato

CANBERRA — Ai primi di marzo il ministro degli Esteri dell'Urss Sevardnadze ha visitato l'Australia. Un evento impensabile solo pochi anni prima. La massima personalità sovietica mai ricevuta in molti anni a Canberra. Un segno che i tempi cambiano, maturano nuove situazioni e il panorama politico nell'area dell'Oceano Pacifico si va ridisegnando. Gli australiani ne sono consapevoli e lo dimostrano i mutamenti avvenuti recentemente negli orientamenti governativi in materia di rapporti internazionali e di problemi della difesa, soprattutto da quando sono al governo i laburisti.

Al ministero degli Esteri John Wallis, responsabile per le relazioni con l'Europa, esprime cautela sull'offensiva diplomatica sovietica verso i paesi oceanici. «L'Urss si rende conto che il centro economico del mondo si va spostando verso il Pacifico, anche così si spiega il suo accresciuto interesse per questa parte del globo», dice Wallis. Tuttavia resta il timore che Mosca nasconda altri disegni. «Sinora — aggiunge il funzionario — si è riusciti a mantenere il Pacifico meridionale al di fuori della rivalità tra sovietici e americani, e il nostro desiderio è che le cose continuino così».

Ancora più espliciti i dubbi che affiorano sulle labbra di David Hegarty, esperto in problemi del Pacifico che incontra presso l'Università nazionale australiana di Canberra, dove insegna. «Il discorso di Vladivostok è il più acuto segnale mai giunto in questa regione da parte di un leader sovietico. Il principale obiettivo di Mosca è controllare l'influenza occidentale in questa parte del mondo. È un approccio non necessariamente, ma almeno potenzialmente, aggressivo. Qui da noi c'è sospetto più che paura. La teoria è che una volta ottenuti, ad esempio, i permessi di pesca nelle acque delle isole-Stato oceaniche, facciano poi un uso militare. C'è dunque preoccupazione per le implicazioni a lungo termine di queste iniziative, preoccupazione alimentata dal carattere sofisticato dell'approccio sovietico, che fa leva su problemi reali dei mini-Stati della Micronesia, Melanesia e Polinesia: le tensioni economiche con gli Usa, la paura nucleare».

Inoltre l'Urss è stata la prima potenza imitata sino a oggi dalla Cina, a firmare un documento che obbliga a non effettuare test atomici nel Sud Pacifico (dichiarato nel 1985 zona libera dalle armi nucleari) dal Forum dei 13 paesi della regione) e a non usare armi nucleari contro i medesimi. L'Australia è tra quei tredici Stati. Firmando il trattato per la «zona libera» si è impegnata a non produrre, acquistare, installare, sperimentare, ridurre, in fondo al mare. Tuttavia i paesi firmatari restano liberi di ospitare nei propri porti navi straniere con motori o bombe atomiche a bordo. Era questo soprattutto che stava a cuore agli Usa, il resto non essendo altro che una consacrazione ufficiale di una situazione già in atto. Ecco perché il giudizio di Hegarty sull'efficacia del trattato è piuttosto liquidatorio. «Lo chiamano trattato-Clyton, cioè un trattato che è e non è anti-nucleare al tempo stesso. Nell'insieme non credo che si rivelerà efficace». E infatti nulla impedisce alla Francia di continuare i propri test nell'atollo di Mururoa.

Washington non ha reagito in modo particolare alla firma del trattato. Ben più dura invece la reazione avuta verso la decisione unilaterale della Nuova Zelanda di impedire l'ingresso nei propri porti alle navi che, come è prassi statunitense, rigorosamente controllano, rifiutano di rivelare il proprio status nucleare. L'Anzus, l'alleanza a tre tra Usa, Nuova Zelanda e Australia è stata dichiarata «non operativa» per quanto riguarda i rapporti tra i primi due paesi. «Il governo australiano — commenta Ron Huysken che dirige la sezione «Politica nucleare» al ministero degli Esteri — ha chiarito di non condividere l'analisi della Nuova Zelanda che rifiuta i propri porti alle navi a propulsione o armamento atomico sostenendo che l'Anzus è solo un accordo per consultarsi sui problemi della difesa e non un'alleanza nucleare. Noi diciamo invece che l'Anzus non è un patto nucleare».

re ma un trattato operante in un'era nucleare».

Il governo laburista di Canberra è fermamente ancorato alla scelta di campo «occidentale» e all'alleanza con gli Usa. Il ragionamento, che ci siamo sentiti ripetere più volte nei nostri colloqui con gli esperti di politica internazionale e che si ritrova nei documenti governativi, è articolato, ma non ambiguo. La deterrenza nucleare sinora ha funzionato per evitare la guerra. Se noi ne beneficiamo, ne consegue che abbiamo anche delle responsabilità. Del resto è vero che le tre «joint-ventures» australio-americane (installazioni militari congiunte per le comunicazioni e il controllo via satellite delle attività militari soprattutto missilistiche) rendono il territorio australiano un bersaglio immediato in caso di conflitto atomico Usa-Urss. Dunque non abbiamo altra scelta che muoverci sulla strada del disarmo internazionale fino al momento in cui anche North West Coast, Nurrungar e Pine Gap, le tre installazioni, non saranno più necessarie. «Ecco perché — spiega Huysken — siamo l'unico paese al mondo a mantenere un ambasciatore permanente per il disarmo a Ginevra, ecco perché da anni lavoriamo a un progetto di trattato per una totale messa al bando dei test nucleari».

Il «realismo» dell'amministrazione laburista lascia perplessa o insoddisfatta la sinistra del partito, che pure vota disciplinatamente con il governo in Parlamento anche su questi temi. Le correnti della sinistra, esercitano un forte fascino. Tuttavia i dirigenti della corrente che incontra nella buvette del Parlamento federale durante una pausa dei lavori delle due Camere, ci vanno prudenti. È vero che Lange è un personaggio dipendente da amici potenti e versare per loro sangue australiano in tutte le guerre sino a quella vietnamita.

Non è sufficiente aver negato agli Usa la collaborazione australiana alle ricerche sulla Sdi afferma la Valentine se si tengono le tre basi americane così essenziali alla politica militare nucleare Usa, se si continua a vendere uranio alla Francia. Tuttavia la senatrice attenua l'intransigenza delle sue accuse, per definire «un passo positivo verso l'era dell'auto-sufficienza» il rapporto Dibb, un'accurata revisione critica della politica difensiva sinora seguita dall'Australia. Su quello studio si basano le nuove direttive per la difesa nazionale impartite dal governo laburista. In estrema sintesi, spiega Des Ball, direttore del Centro di studi strategici dell'Università di Canberra, significa passare «da una concezione difensiva basata sulla dipendenza da amici potenti e sul uso delle nostre forze per arrestare una minaccia esterna individuata nei difendersi del comunismo nel Sud-est asiatico a un orientamento che non rifiuta le nostre alleanze internazionali ma insiste su una maggiore autosufficienza e sulla protezione del nostro territorio in primo luogo». Concretamente si tratta di trasformare radicalmente l'intero apparato bellico del paese per adeguarlo prima alle esigenze interne che non agli interessi strategici americani nella regione. Alla lunga questa scelta può avere «facile» immaginario conseguenze molto importanti.

Gabriel Bertinnetto
NELLA FOTO Una immagine di Sydney con in primo piano il complesso dell'Opera House

ARGENTINA

Si conclude oggi a Buenos Aires il difficile viaggio di Giovanni Paolo II

I «desaparecidos» dimenticati Il Papa delude le madri di Plaza de Mayo

Cadono nel vuoto le richieste per un incontro con gli esponenti dei diritti umani - Il presidente Alfonsín accanto al Pontefice per la celebrazione della giornata mondiale della gioventù - Il documento dei ragazzi argentini - Una preghiera che diventa discorso politico

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — C'era anche Alfonsín alla solenne cerimonia di ieri sera. Il Papa ha incontrato i ragazzi argentini e delegazioni da tutto il mondo per la giornata mondiale della gioventù che per la prima volta si celebra lontano da Roma. In forma privata, accompagnato da qualche componente della sua numerosa famiglia, il presidente della Repubblica e discretamente ricomparsa. In questi giorni ha tenuto a sottolineare un comportamento discreto, a non fare mostra di cortura di riguardo dello Stato, un po' per distanziarsi dall'immagine vicina e odiosa di Pinochet. Ieri sera c'era anche lui sul palco montato davanti all'Obelisco, all'incrocio tra Santa Fe e 9 de Julio. Ha dato il benvenuto al Papa il cardinale Eduardo Pironio, argentino, titolare della commissione pontificia per i laici. Uomo progressista, della sua chiamata in Vaticano si disse che rispondeva ad un desiderio di allontanarlo espresso dalla gerarchia nazionale.

Sul palco una croce alta 25 metri guarda verso il Rio de la Plata. I giovani argentini hanno consegnato al Papa un documento nel quale raccontano la loro vita e le loro prospettive future. Poi è toccato ai latino-americani, infine a quelli venuti dagli altri continenti. Una cerimonia che mentre scriviamo sta cominciando e che potrebbe riservare delle sorpre-

se se qualcuno dei testimoni o dei ragazzi scelti per fare domande a Giovanni Paolo II deciderà di rompere gli schemi protocolari. L'intero viaggio è stato accompagnato da sorprese di questo genere ed è un'altra delle novità sulle quali riflettere. Prima: pobladores, poi i giovani di Santiago, gli esponenti del popolo Mapuche, infine il leader della Cgt, Saul Ubaldini: venerdì sera, hanno deciso di non stare ai patti, di rompere il rigido cerimoniale che pretendeva di vigilare, censurare, stabilire e benedire il contenuto dei messaggi. L'hanno fatto in modi diversi. Pobladores e studenti cileni, fino all'ultimo hanno rassicurato il nunzio apostolico e i dirigenti della visita, poi al momento di parlare hanno cambiato testo. Ubaldini, che si era impegnato a leggere una preghiera preparata da un sacerdote, ha invece fatto una protesta ufficiale minacciando di non intervenire.

Tanto che il suo discorso, previsto all'inizio della cerimonia, è arrivato alla fine e dopo faticosissime mediazioni. Di fatto la preghiera sulla riconciliazione è diventata un discorso politico nel quale rivendicava tutto l'orgoglio del sindacato peronista, le sue aspirazioni egemoniche ed anche un assai opinabile ruolo svolto nel rovesciare la dittatura. Dalla folla del mercato centrale sono apparse le bandiere, i ritratti di Evita Peron, la canzone «Muchachos peronista». Discutibile, ma certamente più dignitoso di quello assegnatogli, il ruolo che Ubaldini ha deciso di fare.

Tra le personalità che hanno assistito alla cerimonia c'era il neoministro del Lavoro, Carlos Alderete, che è peronista e che Alfonsín ha scelto per sanare il patto sociale. Ieri il Papa ha incontrato anche la comunità islamica. Venerdì aveva visto quella polacca, quella ebraica e, tra non poche polemiche vista la storia, gli ucraini. Niente da fare, nonostante le richieste siano continuate fino all'ultimo momento, per gli esponenti dei diritti umani. Le madri di Plaza de Mayo avevano rinunciato già da qualche giorno. «Prima se ne va, meglio sarà», ha detto giovedì nella riunione abituale in Plaza de Mayo, la loro presidente, Hebe Bonafini. Ma l'avvocato Emilio Mignone, figura prestigiosa della battaglia per i diritti umani in Argentina, cattolico, ex ministro dell'educazione, presidente del Centro studi legali che ha fornito l'assistenza ai casi dei trentamila desaparecidos, ha tentato, su posizioni molto più moderate, di ottenere un'udienza. Le sue referenze non sono bastate, anche perché ne ha una sola, pessima: uno splendido libro che si chiama «Chiesa e dittatura», ricco di particolari sull'operato di sorridenti prelati che hanno circondato il Papa in questi giorni. È passata la test del cardinale Ramburo che una volta disse: «I desaparecidos? Chissà quanti stanno sulle spiagge messicane a prendere il sole».

Maria Giovanna Maglie

Si conclude oggi a Buenos Aires con la «Giornata mondiale dei giovani» intesa come segno di speranza, il più discusso ed anche il più inquietante per certi aspetti degli otto viaggi compiuti da Giovanni Paolo II nel continente latino-americano nell'arco di quasi nove anni di pontificato.

Un viaggio certamente complesso, soprattutto perché si trattava di calcolare, dato che la tappa più difficile era il Cile, se esso avrebbe rafforzato o, in qualche modo, scosso il sistema politico-militare su cui si regge la dittatura di Pinochet per aprire una breccia alla ripresa del processo democratico di quel paese.

Per questo in sede di preparazione dei documenti di dettaglio onde evitare difficoltà impreviste ad un pontefice che, in quanto capo di Stato deve rispettare alcune regole con un paese con il quale ha rapporti diplomatici, ma che, in quanto capo di una Chiesa fondata sul messaggio cristiano di liberazione e di salvezza, ha il dovere di proclamare i diritti dell'uomo ed annunciare la promozione umana a tutti i livelli. Due funzioni non facilmente conciliabili quando il Papa ha di fronte un dittatore come Pinochet, che richiama alla memoria i crimini commessi come quello tra Pio XII e Hitler, ancora oggi molto discusso. Mentre è proprio in tali circostanze eccezionali che un Papa non può tacere se non vuole mettere in pericolo la stessa credibilità della sua missione che è rivolta a tutti gli uomini, a tutti i popoli, ma, come dice il Vangelo, «a scelerati e prepotenti della Terra».

Luci e ombre di un viaggio all'insegna della speranza



BUENOS AIRES — Il Papa bacia una bambina nel corso della visita alle comunità cattoliche uruana

EGITTO

Allarme al Cairo per l'affermazione elettorale dei fratelli musulmani

L'Islam, una mina vagante per Mubarak

«Dobbiamo combattere la sedizione religiosa come l'Aids e i cibi inquinati da Chernobyl», scrivono i giornali della capitale - Gli integralisti proporranno l'applicazione integrale della legge coranica - La tensione sociale per la crisi economica è il pericolo maggiore

Dal nostro inviato

IL CAIRO — «Noi dobbiamo combattere la sedizione religiosa così come combattiamo l'Aids e la introduzione di alimenti inquinati nel nostro paese (allusivo alla propria dipendenza dall'importazione dall'Europa di prodotti contaminati dall'affare Chernobyl ndr). Non è possibile restare in silenzio, ignorare il fenomeno o minimizzarne l'importanza». Si tratta di un pericolo che minaccia il livello di civiltà raggiunto dal nostro paese e che rischia di distruggere la democrazia. Questo vero e proprio grido d'allarme lanciato dalle colonne del quotidiano «Al Achbar» dall'autorevole editorialista Mustafa Amin, testimonia il grado di preoccupazione ed incertezza suscitato negli ambienti politici e intellettuali egiziani dall'affermazione elettorale dei fratelli musulmani. Con alcune decine di seggi nel nuovo parlamento (hanno infatti la netta maggioranza di 60 mandati ottenuti dall'alleanza tripartita di cui facevano parte), gli integralisti islamici dispongono ora non soltanto di una tribuna pubblica da cui far sentire la loro voce e proclamare — come hanno fatto durante la campagna elettorale — che «l'Islam è la soluzione e il Corano la nostra costituzione» ma anche di una sede istituzionale in cui impostare battaglie politiche che daranno

filo da torcere al governo, soprattutto per il riscontro che troveranno in determinati strati di popolazione già da tempo sensibili alle suggestioni dei integralisti, come ampiamente strumentalizzato dai più «duri» gruppi islamici clandestini (come quello che nell'ottobre 1981 assassinò Sadat) e cercò poi di inserirsi nella rivolta dei poliziotti del febbraio dello scorso anno).

Il governo pensava forse, lasciando spazio alla «moderata» Fratellanza musulmana nella consultazione elettorale, di condizionare la sua attività ancorandola per così dire alle strutture della legalità e togliendo spazio e movente all'agitazione eversiva, ma si tratta di un'operazione intellettuale comunista — di un errore di calcolo colpendo il partito della sinistra il regime ha favorito gli integralisti, dando loro la possibilità di agire ora su due piani paralleli, quello della pressione parlamentare e quello dell'agitazione di piazza.

Sul primo piano nessuno si fa illusioni, attraverso i suoi portavoce la Fratellanza ha già fatto sapere che il suo parlamento sarà insediato presenterà la proposta di applicazione integrale della «sharia», la legge coranica e corre addirittura a cercare deputati islamici abbinando giuristi anche la richiesta di allontanamento dal paese di tutte le banche straniere. Per la strategia economica di Mubarak — che si basa su una versione corretta della «infitah» o apertura, varata a suo tempo da Sadat — sarebbe una prospettiva disastrosa.

Certo, non bastano una cinquantina di deputati a fare il governo, ma il loro peso è notevole. Per la strategia economica di Mubarak — che si basa su una versione corretta della «infitah» o apertura, varata a suo tempo da Sadat — sarebbe una prospettiva disastrosa. Certo, non bastano una cinquantina di deputati a fare il governo, ma il loro peso è notevole. Per la strategia economica di Mubarak — che si basa su una versione corretta della «infitah» o apertura, varata a suo tempo da Sadat — sarebbe una prospettiva disastrosa.

tedi diverse (chiaro riferimento soprattutto ai cristiani copti che rappresentano oggi il 17% della popolazione). Ma il pericolo non è tanto a livello delle iniziative parlamentari quanto nella realtà del paese e soprattutto nelle sue disastrose condizioni economiche, che alimentano un clima di forte tensione sociale. «Il governo — diceva l'intellettuale comunista sopra citato — si è tagliato un parlamento a sua misura, ma ciò è molto profondamente la necessità urgente di un cambiamento, e se viene chiusa la porta a un cambiamento per vie parlamentari, è quindi democratico che le masse saranno indotte a cercare altre vie».

Da questo punto di vista ci potrebbe essere addirittura una sia pur tacita divisione di compiti tra integralisti moderati in parlamento e integralisti nella clandestinità, pronti soprattutto questi ultimi a cavalcare in modo aggressivo la tigre del malcontento popolare. Un ossequioso atteggiamento dell'ortodossia moderata in parlamento e integralisti nella clandestinità, pronti soprattutto questi ultimi a cavalcare in modo aggressivo la tigre del malcontento popolare. Un ossequioso atteggiamento dell'ortodossia moderata in parlamento e integralisti nella clandestinità, pronti soprattutto questi ultimi a cavalcare in modo aggressivo la tigre del malcontento popolare.

Polonia: fermati 2 pacifisti e 3 sindacalisti
VARSAVIA — Cinque militanti del movimento pacifista e sindacalista sono stati fermati a Vroclaw (Breslavia) dalla polizia. Secondo alcuni esponenti dell'opposizione i fermi sarebbero avvenuti dopo perquisizioni in molte abitazioni.

Sudafrica: incidenti a Soweto
JOHANNESBURG — Vaganti ferroviari incendiati e quattro poliziotti feriti: il bilancio degli ultimi incidenti avvenuti qualche giorno fa nella megalopoli nera di Soweto.

Giancarlo Lannutti